

# «Io sono con te»: film di G. Chiesa

## Riflessioni teo-pedagogiche

Mariateresa Zattoni, Gilberto Gillini\*

### **I fascino del film**

**I** Anche se non siamo specialisti in materia e non vogliamo fare nessuna considerazione di estetica filmica, diciamo che il film di Guido Chiesa su Maria ci fa gustare con acutezza l'ambiente in cui può aver vissuto il piccolo Gesù: un ambiente scontatamente maschilista, con gerarchie rigide (ad esempio, il fratello maggiore di Giuseppe può criticare la conduzione familiare del fratello, in una posizione gerarchica), con divisioni altrettanto rigide fuori dalla cerchia familiare (un «indemoniato» deve vivere fuori dal villaggio) e con la violenza ad opera soprattutto dei dominatori romani.

Il film mostra come nella Palestina del primo secolo si vivesse in clan, dove l'individuo non era pensato come isolato dal suo ambiente; mostra con insistenza (e voce fuori campo) la perentorietà della legge per questi clan così coesi e dal controllo reciproco, così come mostrerebbe che ogni religione ha radici umane, troppo umane!

Del film vogliamo commentare il rapporto madre-bambino e tentare di intuire quali siano le premesse antropologiche che lo reggono e quali conseguenze relazionali-educative esse possono avere in chi guardasse acriticamente il film.

### **Le premesse del film**

Quanto al primo punto osiamo dire che le premesse intuibili fanno aggio sulla «verità» storica e relazionale che si può evincere dai vangeli dell'infanzia.

Il film appare rinunciare all'irruzione del sacro nella storia degli uomini. Da buon laico, il regista sembra dire: annunciazioni, angeli, sogni non ci servono per capire come siano andate le cose; mettiamole tutte tra parentesi e guardiamo ai dati che la vicenda ci porge.

È un'operazione legittima in quanto quei due capitoli di Luca (e di Matteo) che narrano l'infanzia risentono più del resto dei vangeli il genere letterario proprio, molto più distante dall'intento storiografico maggiormente presente nei capitoli successivi. Sono, in sostanza, riletture di tipo *midrashico* (sorte molto dopo i fatti), che hanno come intento di fondo quello di far emergere fin dall'inizio il mistero

---

\* Consulenti formatori e docenti presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia.

dell'incarnazione. Il regista lascia quindi perdere i «cori di angeli» e altri elementi mirabolanti per mettere in scena l'umanità piena di Gesù che però il Vangelo nella sua totalità ci dice essere, oltre che un umano, Figlio di Dio.

Forse, sembra annunciare il regista e ci pare di poter concordare, il segno che caratterizza l'incarnazione è l'umanità profonda, la pienezza d'umanità.

Ma sulla rappresentazione di questa pienezza sentiamo di dover prendere le distanze dal regista.

Egli incomincia con il presentarci una dolce ragazzina (non poteva avere più di 12/14 anni) che mentre munge le caprette... rimane incinta. L'anziana narratrice Maria, che rilegge la propria storia e che appare solo all'inizio e alla fine del film, lascia in ombra questo evento misterioso. A difesa della giovanissima incinta c'è la madre che ne perora la causa e ottiene che il promesso sposo Giuseppe (nel film vedovo con due piccoli figli) celebri le nozze e sistemi il tutto. Non appare quasi il travaglio di quest'uomo giusto che sa di non essere il padre del bambino. Dal punto di vista della scelta è chiaro che il regista può espungere gli elementi che vuole, ma in questo caso incomincia un cambiamento del messaggio che contestiamo.

Come abbiamo detto, la nascita non ha intrusioni di angeli che annunciano il Salvatore, dopo il parto in solitudine (che cercheremo di interpretare) appaiono solo i pastori padroni della grotta dove la famiglia di Giuseppe si è rifugiata. La visita dei re Magi (moltiplicati per il seguito della loro corte) appare soltanto come ricerca umana di questo bambino, speciale nella pienezza della sua umanità.

E, di nuovo, se il regista vuole scrutare il rapporto eccezionale e unico di questa madre e di questo bambino, ed escludere il sacro della rivelazione nella sua completezza, non può che affidarsi alla propria soggettività, libera di dare forma a quella che *per lui* è il rapporto materno perfetto, incurante che la sua interpretazione sia ancora più incauta dell'estensore del *midrash* che anticipava già qui la rivelazione del Padre in Gesù. Ma così facendo, finisce per associare all'Incarnazione una temperie postmoderna, velata di magico. Cerca cioè di prospettarsi un rapporto sacro alla maniera di quella che appare - a lui e a gran parte del nostro tempo - la perfezione umana del rapporto madre/figlio.

Per indagare questo rapporto mette, infatti, tra parentesi certe imprescindibili tracce di umanità che pure sono presenti in quello che dovrebbe essere il suo documento primario, cioè i Vangeli dell'infanzia.

Il punto di maggiore distanza dal messaggio evangelico si dà quando la giovanissima madre, rifiutando la circoncisione, ad un Giuseppe allibito e impotente che le fa presente che occorre sottostare alla Legge, lei risponde con tono misterioso: «Io faccio ciò che vuole il Signore». È vero che Gesù stesso è la nuova legge, e che l'avversione di Maria per la circoncisione potrebbe anticipare la Chiesa che l'abolirà di lì a poco, proprio nella sua adesione al messaggio di Gesù. Ma questa è la parte che il regista ha scelto di non introdurre! Per cui l'avversione di Maria verso la circoncisione è qui mostrata in nome di un'autoreferenzialità che sembra giustificata solo da un solipsismo emozionale che, come ben ci mostra quotidianamente la nostra cultura, potrebbe essere pronto a sostenere qualsiasi causa.

Ancora, questa giovane madre porta avanti con il figlio un rapporto assolutamente non intaccato da sfiducia, paura, ombra di dubbio: ed è ciò che colpisce i sapienti magi quando il bambino, di poco più di un anno, cammina sull'orlo di un pozzo e la mamma è tranquilla «perché lui sa quel che fa». Il regista incarna un dato che potrebbe sembrare partecipare del patrimonio della chiesa: il rapporto tra Maria e Gesù è stato senz'altro teologicamente unico; ma se lo priviamo

della sua fonte divina, della sua trascendenza (che evidentemente appare alla luce della Pasqua!) l'unicità di questo rapporto si trasforma in un sogno umano dei tempi dell'oro dove si aspira ad una confidenza reciproca madre-bambino, ad un capirsi totale, senza ombra.

In altre parole, a nostro parere, si svela qui la premessa antropologica del regista: narrando i vangeli dell'infanzia senza lo sguardo della Pasqua e cercando la cifra dell'incarnazione perfetta, si rifugia nell'interpretazione personale del mito che fu già di Roussou: prima del peccato, prima della civiltà, prima della violenza, prima del *homo homini lupus* che cosa significava essere uomini (nel nostro caso essere bambino e madre)? Significava una totale sintonia con la natura spontanea, senza ombre e senza violenza.

È così che si capisce l'avversione della ragazza madre per la circoncisione (tra l'altro, dal punto di vista filmico, l'immagine cruenta di una circoncisione avvenuta *coram populo* pare consistere nel taglio di un piccolo pezzo di pene!) tant'è che sembra riuscire a convincere Zaccaria quando va a trovare la cugina Elisabetta (anche qui - fra l'altro - niente saluto mistico, «intuizione» e *midrash* della provenienza altra del bambino, niente saluto a Maria come «madre del mio Signore») lasciandolo nella totale scissione tra il suo ruolo di sacerdote e il suo ruolo di padre, desideroso di proteggere il bambino da tanta violenza.

Lo svolgimento successivo esplicita sempre di più il sacro secondo Guido Chiesa: la giovanissima Maria riesce ad ottenere di fare il viaggio fino a Betlemme, riesce ad ottenere di essere lasciata sola nella notte a partorire, nonostante le (legittime) preoccupazioni di Giuseppe. È così che lei evita al *suo* bambino la violenza della circoncisione (in quale Vangelo starebbe scritto questo?), mentre accetta di presentarlo al tempio dove vengono immolati gli Agnelli e la macchina da presa si sofferma a lungo sulle mura imbrattate del sangue degli (innocenti) agnelli. Questa «gandhiana» non violenza estende la dolcezza della sua protezione alle figlie di Giuseppe che «spreca» l'olio per pettinare una di loro senza farle male, nonostante la disapprovazione delle altre donne per lo spreco (da notare che ogni atto in questa cultura di clan è pubblico); la estende anche all'emarginato anonimo costretto a vivere da bestia lontano dal villaggio: Maria gli si avvicina, lo nutre, lo umanizza (e così farà poi anche suo figlio!) e contesta con i fatti la violenza della religione della sua gente (ad esempio, quando l'uomo recuperato al vivere civile osa entrare in sinagoga e viene di nuovo scacciato).

Con la crescita di Gesù, l'intesa originaria madre/figlio - intatta, da paradiso terrestre o da età dell'oro - trova il suo culmine nell'episodio chiamato «smarrimento di Gesù nel Tempio»; il dodicenne Gesù è ammesso alla carovana che sale a Gerusalemme, ma al ritorno non si trova. Il padre preoccupato ed esagitato ferma la carovana per cercarlo. Maria invece - in disparte - riassume in sé la vita del figlio, rivede le sue tappe e capisce che Gesù è nel tempio. *Lei* non è smarrita per niente, perché *lei* - e solo lei - lo capisce fino in fondo, sa tutto di lui (e - notare bene - Gesù al tempio ripete le domande e le critiche alla Scrittura che ha imparato dalla madre, quasi fosse un suo megafono). Anche il distacco madre/figlio che si accentua nell'adolescenza e che è salutare per entrambi viene nel film eliminato e in maniera esemplare... visto le persone coinvolte!

Così vanno a cercarlo: ma, nel film, lei è serena e Giuseppe è apprensivo ed esagitato (forzando la mano, potremmo dire come un moderno *mammo*). L'unico narratore di questo episodio - l'evangelista Luca - nota che quando lo trovano Maria prende la parola: «Tuo padre e anch'io, provati dal dolore, ti cercavamo» (Lc 2,48),

più in generale possiamo notare che Luca, anche in precedenza, usa il plurale: 2.41.42.43.44.46.48. Questa legittima angoscia di due normali genitori non può sfiorare la Maria di Guido Chiesa, non si confà all'idillio tardo romantico e totalizzante che lega questa madre e questo figlio! Mai sia che una madre non capisca il figlio, ci dice il regista; ma l'evangelista Luca è di parere diverso: «essi non compresero ciò che aveva detto loro» (2,50). E, pedagogicamente, noi aggiungeremmo: ciò è cosa buona<sup>1</sup>.

### **Le ricadute pedagogiche**

E siamo al secondo punto: il film, che cosa finisce con l'insegnare ai normali genitori che lo vedono, pensando che sia la quintessenza della spiritualità cristiana? In quali rischi possono incorrere?

È il sogno di tutte le madri poter capire il figlio esaustivamente, essere totalmente dentro di lui in ogni suo pensiero («io sono con te») escludendo il padre! Abbiamo nelle orecchie, nel nostro lavoro, il «mio figlio» che alcune madri pronunciano anche in presenza del padre: dire «nostro figlio» non risulta facile! Oggi questo esclusivismo sul figlio diviene sempre più scontato, in un orizzonte socio-psicologico in cui la madre si sente in qualche modo chiamata ad occupare da sola l'intero orizzonte della genitorialità (al punto che si è parlato di padre pallido, padre assente, padre azzerato<sup>ii</sup>). Spesso incontriamo madri sole e disperate che tentano di istruire il padre a fare il padre, come a dire: «Se fai quello che dico io, che sono l'unica interprete del figlio, allora vai bene». Ma Giuseppe non è un padre assente!

Un episodio per tutti: nel film, il piccolo di circa un anno, seduto per terra, sta giocando con un grosso martello da falegname. «Stà attento», lo avvisa il padre e proprio in quel momento il piccolo si pesta un piedino e inizia a piangere. Immediata arriva la critica della madre: «Lui sa quel che fa!», cioè sei tu che, mettendolo in guardia, l'hai fatto confondere. Come a dire: è colpa tua se si è fatto male! Per tutto il film gli interventi paterni sul figlio vengono svalutati dalla madre che si arroga il diritto di essere l'unica a capirlo e di trasmettergli la propria visione del mondo in presa diretta; e notiamo che in questo «lui sa quel che fa» ritorna a far capolino quella sacralità del bambino che si voleva espungere per lasciare il posto alla sua completa umanità! Quando mai un normale bambino sa distinguere ciò che gli farà male a prescindere dall'esperienza?

Dal punto di vista tecnico, noi addetti ai lavori siamo veramente colpiti dal modo suggerito dal film di azzerare il padre come inabilitato a intervenire sul figlio.

Lo diciamo con forza: la fascinosa ricaduta del film (che pure è straordinariamente bello) potrebbe - indipendentemente dal desiderio del regista - essere quella di rinforzare nelle madri di oggi il sogno di essere le uniche interpreti del figlio e di autorizzarle a svalutare il padre; nel film la figura di Giuseppe appare virile, determinata, soprattutto quando difende la «strana» Maria dalle critiche del parentado; eppure non gli è dato nemmeno il ruolo di tutore legale, tanto è svalutato il suo approccio al figlio che gli è stato consegnato.

Ma anche da un punto di vista teologico-biblico - osiamo dire, da non competenti - questa svalutazione del padre Giuseppe ci sembra fuorviante: Dio ha fatto nascere il Figlio in una famiglia di Nazaret, tutti i vangeli dell'infanzia ci narrano la normalità di questo figlio - «Non è costui il figlio del falegname?»

(Mt 13,55) - che impara il mestiere del padre «e stava loro sottomesso » (Lc 2,51) fin quando viveva con loro. Oppure, il concepimento verginale autorizza a pensare che questo padre Giuseppe sia stato un padre «per finta» nel suo ruolo educativo, che fare come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e «prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24) sia stato soltanto un *pro forma*? Non è questo il senso della famiglia cristiana che vuol crescere all'ombra della fede.

In conclusione: è vero che i contemporanei di Gesù non avevano la luce della Pasqua per poter leggere la sua vita, ma noi - oggi - se spegniamo la luce della Pasqua sui vangeli dell'infanzia rischiamo di restare al buio, oppure... di illuminarli con una delle *nostre* luci artificiali.

---

<sup>i</sup> Cf G. Gillini – M. Zattoni, *La famiglia nel giardino delle Scritture*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008.

<sup>ii</sup> Cf Id., *Il grande libro dei genitori. Un manuale per il ciclo di vita della famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2004.